

Draghi ringrazia la Turchia per ciò che fa per i profughi siriani? Ecco la verità raccontata da loro

Nella sua replica lo scorso 24 marzo sulle comunicazioni alla Camera in vista del Consiglio europeo, il premier Mario Draghi, affrontando i temi di politica estera, ha parlato delle ragioni che muovono il paese a stabilire rapporti di collaborazione con la Turchia. Il presidente del Consiglio ha sottolineato che «il nostro indirizzo è quello di incoraggiare i segni di apertura (di Ankara, ndr) nei confronti di Grecia e Cipro», esprimendo poi «grande apprezzamento alla Turchia per ciò che fa con i rifugiati siriani che hanno una dimensione enorme in quel paese», che ospita, non a titolo gratuito ma dietro compenso di 3 miliardi di euro dell'Ue, 3,6 milioni di profughi.

Entrando nel merito della valutazione positiva del premier italiano verso l'alleato della Nato in tema di immigrazione, abbiamo voluto sentire la testimonianza diretta di uno sfollato siriano, che ha deciso invece di restare nel suo Paese. «Mi sono trasferito a Kobane con mia moglie nell'aprile 2018 a causa delle atrocità che si stavano perpetrando ad Afrin – racconta, il giovane Murad dalla città simbolo della resistenza al Daesh –. Qui mia moglie ha dato alla luce una bellissima bambina. La piccola ha ridisegnato il sorriso sui nostri volti, quella gioia che abbiamo perso con la caduta della nostra città, dove abbiamo lasciato parte della nostra anima, i nostri genitori, fratelli e sorelle. Pensavamo che sarebbe stata una questione di pochi mesi e che presto ci saremmo ricongiunti, ma ora che sono passati tre anni quella speranza si affievolisce sempre di più. Siamo rimasti senza casa e senza identità – prosegue – non poche difficoltà dovute all'interruzione della linea elettrica – ci sentiamo imprigionati nella patria che ci ha dato i natali, dove non è possibile oltrepassare i confusi confini politici e militari. Chi ha un documento di identità rilasciato ad Afrin non può attraversare le aree controllate dal governo, né i territori occupati dalla Turchia e dai suoi delegati perché si rischia di essere rapiti, molestati e persino uccisi».

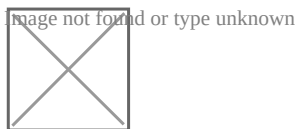


Foto – Un'esplosione dopo un attacco aereo su Kobane, Siria, vista dal lato turco del confine, vicino al distretto di Suruc, 18 ottobre 2014, Turchia, Siria.

Era il marzo 2018 quando Afrin, l'enclave curda cadeva sotto i colpi di artiglieria delle truppe turche e dell'Esercito libero siriano. La campagna militare contro le milizie dello Ypg, denominata “Ramoscello d'ulivo”, che ha causato un ingente numero di vittime fra i civili, ha permesso ad Ankara di entrare in Siria e di rimanervi fino ad oggi. A distanza di un anno e mezzo è seguita un'altra offensiva, volta a creare una zona cuscinetto di trenta chilometri in territorio siriano e battezzata dal presidente turco Recep Tayyip Erdogan “Primavera di pace”, condotta ancora una volta contro i curdi nei territori ad Est dell'Eufrate. In quell'occasione la Turchia, come rivela il sito Mpt, inviava una lettera al Consiglio di sicurezza dell'Onu per comunicare la fondatezza dello ius ad bellum, avanzando motivi di legittima difesa e di obblighi comuni a tutti gli Stati in tema di lotta al terrorismo. Nel frattempo altro sangue veniva versato e altre vittime fra i civili rimanevano sul terreno, ma anche altri disperati in fuga sulle strade polverose alla ricerca della salvezza, lasciandosi dietro i sacrifici di una vita, case, proprietà, terreni, divenuti bottino di guerra per le milizie al seguito della Turchia, quali Faylaq al-Sham Levant Legion, fondato dai membri della Fratellanza musulmana e considerato l'attore principale del Fronte di liberazione nazionale (dal 2019 sotto l'ombrello dell'Esercito nazionale siriano, Sna) e il partner più stretto di Ankara.

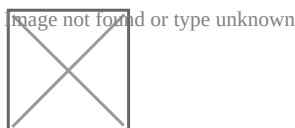


Foto – Siria / Campo profughi Atma – gennaio 2018 – Famiglia e campo profughi siriani

